IV. CONGRESSO INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA
BOLOGNA — APRILE 1911

È POSSIBILE UNA FILOSOFIA DELLA NATURA?

La critica demolitrice ha ormai seppellito nel ridicolo i vaneggiamenti dei vecchi filosofi della natura, sebbene, come riconosce lo stesso OSTWALD, il metodo seguito dallo SCHELLING e dalla sua scuola, argomentando per analogia dai rapporti noti gl' ignoti, desse impulso a geniali scoperte. Fatto sta che, dopo le orgie del positivismo, il bisogno di una nuova sintesi scientifica si afferma potente; e la spregiata *Naturphilosophie*, benchè professata con altro metodo, risorge per opera sopra tutto degli scienziati, come OSTWALD, BOLTZMANN, REINKE, DRIESCH, ai quali non mancano di unirsi pensatori come Eduard von HARTMANN, LIPPS, HÖFLER.

È stata messa in discussione la legittimità di questo movimento, che da parecchi, o filosofi o uomini di scienza, si vorrebbe negare. Non potendo qui entrare in lunghe analisi, mi limiterò a combattere le più notevoli obiezioni che sono state addotte, specialmente in Italia. La scienza, si osserva da alcuni, compie in maniera pienamente adeguata l'ufficio suo, che è quello di studiare i fatti e i processi della realtà fenomenica (dietro la quale non ne vede altra) con metodo strettamente sperimentale: inutile dunque sarebbe, anzi dannoso, l' aiuto di un' altra disciplina, che pretendesse di correggere o di rifar meglio ciò che la scienza è riuscita a stabilire. Inoltre una filosofia naturale si poteva giustificare solo in quanto essa proponevasi di costruire la natura come « altro in sè » dello spirito; ma tale costruzione è impossibile, per la buona ragione che la natura in quel senso non esiste. Noi diamo il nome di « natura » o al

momento negativo dello spirito, o alla forma pratica di esso (la volontà), o al metodo empirico delle scienze naturali. Ora, distrutto una volta per sempre il dualismo con l' assegnare alle scienze naturali una funzione meramente pratica, viene a sparire la ragion d' essere di una filosofia della natura, la quale, nelle sue tendenze odierne, non significherebbe altro che un tentativo di surrogare la filosofia, o una consapevolezza che la realtà è di qua dagli schemi convenzionali e che dei singoli fatti, che si chiamano naturali, deve occuparsi non la filosofia *stricto sensu* ma la storia.

È vero tutto questo? La prima obiezione importerebbe un disconoscere alla filosofia della natura il suo carattere e il suo cómpito speciali, confondendola con la scienza stessa. Noi sappiamo che ogni scienza è la descrizione schematica di un certo ordine di fatti, che si riferiscono ad un elemento comune, per es. al movimento, al calore ecc., e in tal modo viene ad essere una sistemazione parziale dell' esperienza esterna. Si capisce che in ciascuno di questi ordini la riprova dei risultati ottenuti non può esser fatta se non dalla scienza stessa. Ma quando noi, spingendoci fuori dei sistemi chiusi, vogliamo raggiungere, non solo una sintesi, ma una interpretazione di tutta la somma delle conoscenze naturalistiche, vogliamo cioè indagarne il significato e il valore, non più facendo astrazione dal soggetto conoscente, ma studiandola invece in relazione ad esso; allora ci solleviamo ad un punto di vista superiore a quello delle scienze empiriche, allora il dato della percezione ci si rivela soltanto come una copia subbiettiva e ideale della materia in sè, ed accanto ad una scienza dei fenomeni materiali sorge una filosofia della natura, che si annunzia come una critica gnoseologica di tutta l' esperienza oggettiva. Nel senso adunque di una sistemazione critica, la filosofia naturale è come il ponte di passaggio dalle scienze descrittive alla metafisica, e però essa è tutt' altro che superflua.

Ma, per risolvere tutte le difficoltà che implica il problema, bisogna notare che la legittimazione o l' esclusione di una filosofia della natura dipende necessariamente da un determinato concetto della filosofia da una parte e delle scienze naturali dall' altra. Chi, per es., nega la realtà naturale, o, per meglio dire, considera come tutta empirica la distinzione di una realtà inferiore in rapporto ad una superiore, muove dal principio di una filosofia dello spirito fondata sul concetto puro e avente perciò un carattere deduttivo; mentre alle scienze empiriche, fondate sugli

pseudoconcetti e sulle convenzioni arbitrarie, contesta la possibilità di attribuirsi un valore conoscitivo. Nondimeno si può affermare che, tanto nel presupposto di una metafisica dualista, quanto in quello di un monismo idealistico, la questione di cui si tratta, rimane impregiudicata, a meno che non si voglia creare un dissidio irreconciliabile tra la filosofia e la scienza. Il dualismo infatti, mostrando l' impossibilità di ridurre il sensibile all' intelligibile, riconoscendo che il fattore extra-soggettivo non può essere nè una qualità sensoriale nè un concetto, rinunzia bensì ad una definizione esauriente della realtà *in se stessa*, ma ammette espressamente una forma di esistenza potenziale, che acquista vera consistenza solo in rapporto al soggetto percipiente. Ora, in questo senso, esso non può non elevarsi ad una concezione filosofica della natura, cercando d' interpretare dal suo punto di vista le esigenze della fisica, della biologia e della psicologia. Ma, anche nel caso del monismo, bisogna bene intendersi circa il carattere della metafisica e il valore che spetta alle scienze della natura. Accogliendo quella definizione, per cui la metafisica è la scienza di tutto il reale, è certo che da essa non potrà giammai escludersi quella sezione cospicua della realtà, senza di cui lo spirito stesso non si comprende. Senza dubbio la metafisica deve attingere il suo materiale dall' esperienza: dunque essa presuppone, non soltanto il lavoro delle scienze empiriche, ma anche quello compiuto da un' altra disciplina che ne riveda le conclusioni. Si fa presto a trincerarsi nella teoria nominalistica del LE ROY, sostenendo che le leggi son l' opera artificiale dello scienziato e che la scienza non possa insegnarci niente della verità, ma servire unicamente come regola d' azione. Ben osserva in proposito il POINCARÉ che l' armonia interna del mondo, espressa dalle leggi matematiche, è la sola verità oggettiva, perchè non alle qualità pure, che sono intrasmissibili, spetta un valore oggettivo, bensì alle relazioni pure, che vengono coordinate in un sistema appunto dalla scienza. D' altra parte non è un giuoco di bussolotti l' invocare, per salvarsi dal formalismo assoluto del concetto puro, il soccorso della storia, facendo rientrare per la finestra ciò che si era cacciato dalla porta? Che significato può aver mai il dire che la ricchezza dell' esperienza, che parrebbe sottratta alla filosofia col distacco dalle scienze empiriche, vien restituita ad essa integralmente per mezzo della connessione di filosofia e storia? È evidente che qui, per un abuso di terminologia, si chiama « storia » ciò che effettivamente è riflessione filosofica sul divenire della realtà

naturale, riflessione che certo non si può ottenere se non coi risultati offerti dalle singole scienze. Da ciò si vede che è vana e temeraria impresa lo svalutare totalmente l'opera dello scienziato, giacchè, se possiamo ammettere che le leggi particolari sono « man-made formulas », approssimazioni che saranno forse rettificate da altre migliori, correremmo troppo affermando che le costruzioni scientifiche, del pari che gli oggetti loro, siano illusorie parvenze.

Rimosse le obiezioni relative alla filosofia della natura e dimostrata la necessità di questa disciplina, oggi così vigorosa, occorre determinarne possibibilmente il metodo e i confini. Sarà essa una scienza empirica, o aprioristica?

Il DRIESCH, che si è occupato con molta competenza e nettezza di questo problema, osserva che se la filosofia naturale fosse, come osserva l' OSTWALD, nient' altro che una silloge degli ultimi risultati delle scienze empiriche, sarebbe una scienza empirica anch' essa e non meriterebbe per conseguenza il suo nome.

Egli ingegnosamente ricorre alla *Gegenstandstheorie* del MEINONG e dimostra che questa dottrina, essendo un sistema che ha per iscopo di ordinare il dato aprioristicamente, vale anche per quel complesso di dati, che noi chiamiamo « natura » in quanto fornisce quegli schemi categoriali (come per es. l' identità, il nesso tra sostanza e accidente, la connessione univoca del divenire), a cui il dato naturale deve subordinarsi. Le proposizioni della pura scienza naturalistica son quelle che ci garantiscono il vero ordine del mondo. Noi vediamo, per es., che i quattro concetti fondamentali, con cui, secondo HERTZ, si può costruire la meccanica (spazio, tempo, massa, energia) equivalgono a quattro concetti categoriali (spazio, tempo, quantità, causalità). Il DRIESCH formula anche alcuni principii puri dell' accadere, per esempio che la quantità della causa è uguale alla quantità dell' effetto; che un sistema pienamente omogeneo in sè, non può variare da se stesso in maniera da essere differente nelle sue parti ecc. Anche nell' accadere vitalistico si realizzerebbe uno schema *a priori* del nostro spirito pensante, cioè che un tutto consistente di parti spaziali non sia riferibile ad alcun ordinamento spaziale anteriore. La causalità empirica in senso stretto, come già vide HUME, sarebbe incomprensibile immediatamente se non la rendessimo logica per via di certe operazioni concettuali, che ci fanno concepire senza contradizioni il vero ordinamento di ciò che chiamiamo « natura ».

Il metodo seguito dal DRIESCH merita certo ogni attenzione, giacchè egli prende *l' a priori* in senso tutto formale

e ricalca in fondo le orme del KANT, il quale nei *Principii metafisici della scienza della natura* aveva cercato anche lui di elaborare con le categorie il dato dell' intuizione. Sennonchè, essendosi il DRIESCH attenuto alla teoria degli obbietti, occorre osservare che il MEINONG ha un po' ristretto il significato *dell' a priori*, assegnandolo a quelle proposizioni, la cui necessaria verità è riconosciuta facendo astrazione dall' esperienza, sicchè la sua teoria non potrebbe interamente soddisfare le esigenze di una filosofia della natura, che facesse consistere la necessità delle « proposizioni pure » nell' inconcepibilità di una deviazione dal contenuto delle categorie, come anche nell' indipendenza dalla quantità dei casi sperimentati. Il vero è che, nello studiare i processi naturali, non sempre *l' a priori* (cioè la necessaria concatenazione) è immediatamente riconoscibile; anzi spesso è così nascosto e inviluppato, che occorrono molte esperienze per poterlo scoprire. Anche lo SCHELLING, nonostante la fallita esecuzione del suo disegno, aveva esplicitamente ammessa questa grande verità, che la natura, come complesso di fenomeni coordinati ad una legge suprema, sia bensì *a priori*, ma di un *a priori* conoscibile soltanto coll' esperienza. Al che si può aggiungere l' osservazione del VARISCO intorno al valore critico del processo deduttivo, il quale non rende inutili le osservazioni, perchè le idee su cui si fonda, non essendo sempre adeguate alle condizioni di fatto, hanno bisogno di essere sindacate ed eventualmente corrette.

Ma il cómpito di una filosofia della natura si limiterà all' elaborazione categoriale del contenuto empirico fornito dalle scienze d'osservazione? Quali ne saranno propriamente i confini? Qui le risposte non sono concordi, giacchè, se gli studiosi della materia convengono nell' assegnare a quella disciplina un ufficio di sistemazione critica, l' incertezza comincia quando si vuole andare più in là; e il LIPPS, ad esempio, vorrebbe dare alla filosofia naturale anche il carattere di scienza costruttiva, nel senso di cercare con quali altri mezzi possa elevarsi l' edifizio messo insieme dalle scienze naturali; il VARISCO invece vorrebbe tenerla ben distinta dalla metafisica, al cui sindacato andrebbe sottoposta; il DRIESCH finalmente crede che la filosofia naturale dell' avvenire debba tentare un ordinamento gerarchico delle *costanti*, in guisa che, movendo dalle varie forme di applicazione del concetto di sostanza, otterrebbe come ultimo risultato il rapporto di reciprocità tra etiologia e teleologia, sì da ricacciare sempre più indietro il concetto del caso e da presentare il mondo come un vero *universo.*

Noi crediamo che il problema, espresso in questa forma, non sia ancora ben maturo. Nel momento attuale non sarebbe forse prudente uscire dai limiti di una sistemazione dell' esperienza esterna, condotta coi principii dell' idealismo critico. Questo lavoro, così delicato e difficile, non può esser l' opera di un uomo solo, ma richiede l' opera collettiva di molti studiosi, ben informati di scienza e di filosofia, affinchè riesca un lavoro serio e prepari le basi di una costruzione cosmologica davvero grandiosa.

MICHELE LOSACCO